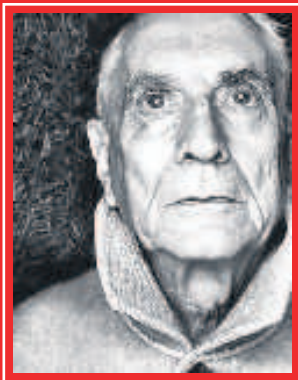




IDEE



Domani una giornata di studi

Il corpo dell'anima

Domani a Milano (ai Frigoriferi milanesi, dalle ore 10) si svolge la giornata di studi «La filosofia come modo di vivere: sulle tracce di Pierre Hadot». In mattinata una tavola rotonda con Claudia Baracchi, Andrea Catalano, Francesco M. Cataluccio, Michelantonio Lo Russo, Romano Màdera, Moreno Montanari e Luigi Vero Tarca. Nel pomeriggio è prevista una serie di Laboratori sulle trascendenze di Hadot (per iscriversi pratica.filosofica@libero.it): dal tema della morte a quello dello straordinario nell'ordinario.



Cambiare, volare alto Un'immagine di Edgar Leciejewski dalla serie «Schwarzenberg»

CAMBIARE SE STESSI PER CAMBIARE IL MONDO

Il convegno A un anno dalla scomparsa di Pierre Hadot resta sorprendente e pregnante la sua «lezione» che riscopre nell'antichità greca una filosofia che è prima di tutto un modo di vivere e formare esseri umani e cittadini

ROMANO MÀDERA
PSICOANALISTA

Un anno fa, in aprile, moriva Pierre Hadot, l'uomo che ha cambiato per molte persone e per molti studiosi, in Francia e nel mondo, il significato della parola filosofia, riscoprendo nell'antichità greca e romana le tracce di una filosofia che è innanzitutto un modo di vivere, prima ancora di essere un discorso, un insieme di teorie. Una visione

sorprendente anche per chi ha studiato filosofia a scuola o all'università e ne ha tratto, quasi sempre, l'impressione che si tratti di una raccolta - a volte interessante, a volte noiosa - di pensieri ben argomentati, ma raramente capaci di incidere nella vita quotidiana. Per Hadot i testi antichi non si possono comprendere a fondo, né si possono spiegare le frequenti contraddizioni, le ripetizioni, le variazioni di uno stesso concetto, se non si collocano gli scritti che ci sono rimasti dentro il contesto nel quale sono stati concepiti. Non si tratta di

sistemi di pensiero: la loro finalità non è principalmente quella di informare, di trasmettere saperi, ma, invece, quella di formare uomini diversi, capaci di migliorare se stessi, di raggiungere pienezza di vita, di contribuire alla costruzione di una città, di una polis - e quindi di una politica - orientata al bene e alla giustizia.

Dal suo lavoro scrupolosissimo di filologo e di storico (ha curato, fra le tante altre, la riedizione dell'opera di Marco Aurelio e di Plotino, ha insegnato al Collège de France), Hadot è arrivato alla convinzione che la filo-



safia è qualcosa di molto diverso dallo studio dei testi e dalla vita dei professori di filosofia: la filosofia è l'esistenza stessa, l'esistenza di tutti i giorni, trasformata in un tentativo, sempre rinnovato e mai acritico, di praticare ciò che si ritiene bene per sé e per gli altri, di esercitarsi ogni giorno per avvicinarsi alla verità su se stessi e sul mondo che ci circonda, di svincolarsi dalla prigione del proprio particolaristico, egoistico interesse, dalla morsa delle passioni che non si accontentano mai in una stabile capacità di apprezzare l'esistenza.

Hadot è stato uno studioso di prima grandezza, è certo, ma ciò a cui più teneva era di riuscire ad essere un filosofo praticante. In un libro-intervista (*La filosofia come modo di vivere*, pubblicato da Einaudi) nel quale ripercorre le tappe della sua biografia e ricostruisce le linee fondamentali del suo pensiero dice con la sua abituale semplicità e franchezza: «Personalmente, pur cercando di portare a buon fine il mio compito di storico e di esegeta, mi sforzo soprattutto di condurre una vita filosofica, cioè, semplicemente... consapevole, coerente e razionale. I risultati non sono sempre di livello molto alto, bisogna riconoscerlo. Durante i miei soggiorni all'ospedale, per esempio, non sempre ho conservato la serenità d'animo che avrei voluto mantenere. Comunque sia, cerco però di porre in determinati atteggiamenti inte-

riori, come la concentrazione sull'istante presente, la meraviglia di fronte alla presenza del mondo, lo sguardo rivolto alle cose dall'alto... la presa di coscienza del mistero dell'esistenza». Questi sono alcuni degli *Esercizi spirituali nella filosofia antica* alla cui riscoperta Hadot ha dedicato la vita e il suo lavoro di studioso (il suo libro più famoso porta lo stesso titolo). Si tratta innanzitutto di una «conversione», parola che Hadot ritrova nella filosofia antica e che dunque non è esclusiva della religione, poi di una disciplina quotidiana fatta appunto di esercizi, come parte dei quali troviamo il dialogo, la lettura, lo studio, perché filosofico è un modo di vivere che continuamente si interroga su se stesso cercando di esaminare idee e comportamenti alla luce della ragione. Lo scopo è quello di cambiare se stessi perché serenità e felicità non si trovano inseguendo forsennatamente le illusioni delle passioni egoistiche, ma nel riconoscerci nella realtà e nella verità del nostro essere parte del cosmo, in relazione di interdipendenza con gli altri.

Di fronte alla vertigine della crisi di ogni riferimento all'universale che attanaglia la nostra epoca, Hadot, con semplicità e fermezza, guida il nostro sguardo nella direzione di una sempre riemergente tensione verso la verità, verso la ragione universale, verso gli altri come cuore e mente di una vita ricca di senso. Cambiare la vita, cambiare almeno una vita sapendo che questa è la condizione prima perché la vita associata sia

Il presupposto
La filosofia è l'esistenza stessa fatta tentativo di conoscersi e migliorarsi

La pratica
Una «conversione» a base di esercizi come dialogo, lettura, studio

degna di un'umanità consapevole del legame di destino che ci vincola gli uni agli altri. Questo è il compito di una filosofia che per essere modo di vita riconosce di portare in se stessa la sua vocazione alla vera politica.

All'indomani della scomparsa, il quotidiano francese *Le Monde* ricordava così Pierre Hadot: «Coerentemente al suo modo di ragionare, questa sobrietà si ritrova con grande evidenza nella sua vita quotidiana, costellata di gioie intense, perché semplici. Malgrado questo, Pierre Hadot non amava essere definito un saggio. E questo è il solo punto su cui aveva torto». ●

Proposte per tornare a frequentare il futuro

Un «manuale» di Giuseppe Civati per i giovani: cari ragazzi, occupatevi del Paese perché il Paese non si occuperà di voi

CESARE BUQUICCHIO
ROMA

Destati, oh legno inanimato! Perché la vita io t'ho donato! Dimostrati bravo, coraggioso, disinteressato e un giorno sarai un bambino vero!». Vero. Vero come un bambino. Vero come un uomo. Vero come una vita degna di essere vissuta. Ci vuole l'intervento di una fata (turchina) per indicare al piccolo Pinocchio la strada per diventare finalmente adulto. Ci vuole tutto il coraggio, la rabbia anarchica e la testa dura del burattino di Collodi per ritrovare se stesso oltre il Paese dei Balocchi, oltre le blandizie del Gatto e la Volpe, oltre i tentennamenti di babbo Geppetto, oltre i suoi stessi errori e la sua sventatezza di somaro.

Essere giovani in Italia oggi è un po' come essere ancora fasciati in quel legno di scarto, impediti in ogni movimento che conduca ad una vita vera. Incapaci di indirizzare il destino dei propri passi. Dispersi come bambocci tra paesi di balocchi o incatenati come schiavi nei call-center Mangiafuoco.

Il Manifesto del Partito dei Giovani scritto da Giuseppe Civati, da oggi in libreria non ha i poteri della Fata Turchina, ma offre contributi preziosi ai tanti Pinocchio che vogliono farsi Uomini. Il consigliere regionale Pd, ex «rottamatore» ed ex giovane, da sempre attivo sul fronte del mancato rinnovamento generazionale, mette insieme un testo tanto provocatorio nel titolo, quanto ponderato nello sviluppo. Civati (e in questo marca, e non è la prima volta, la sua differenza dal co-rottamatore Renzi) usa molte più parole nel tentativo di costruire analisi e proposte che ci conducano oltre l'empasse rispetto a quelle che usa per distruggere (poche citazioni sugli errori del Pd, nessun attacco a D'Alema o Veltroni, e chiusura finale con citazione di Bersani che parla di giovani).

Ma non per questo il suo lavoro risulta meno efficace. «Care ragazze, cari ragazzi, occupatevi del paese, perché il paese non si occuperà di voi - scrive in attacco del testo -. Lo ha già dimostrato. Ampiamente. Per tanti anni. Senza alcuna crisi di coscienza, senza alcuna assunzione di responsabilità. Senza alcuna autocritica. Ecco il senso di questo piccolo manifesto,

Il libro Il «Manifesto» di un ex rottamatore



Il Manifesto del Partito dei Giovani
Giuseppe Civati
pagine 176
euro 14,00
Melampo

Care ragazze, cari ragazzi, occupatevi del paese, perché il paese non si occuperà di voi. Ecco il senso di questo piccolo manifesto.

take away, da portare con sé, con un'analisi e una serie di proposte da cui partire per tornare a frequentare il futuro. Da parte della politica, si tratta soprattutto di una scelta che non può ulteriormente rinviare. Verso chi è più giovane e parte svantaggiato solo perché quelli che c'erano prima non sono stati corretti verso i loro figli come avrebbero dovuto».

Civati, a dispetto del titolo, non vuole fare un altro partito e né spreca tempo ad esaltare i giovani o il giovanilismo in quanto tale. «Nessun giovanilismo, anzi, il suo contrario. Nessuna polemica interna al ceto politico, così come è stata più volte rappresentata». Il libro nasce su spinta del politico brianzolo, ma è anche attraversato da contributi, spunti e citazioni che ne aumentano la prospettiva (come la riflessione su Pinocchio di Gianluca Briguglia che ispirava le considerazioni iniziali). È anche un libro figlio della rete, con i lettori del blog *Civati* (<http://civati.splinder.com>) attivi protagonisti nel rilanciarne o discuterne le tesi ed esplicitamente invitati ad influenzarne le bozze. È un testo che accarezza le suggestioni risorgimentali, ma sa essere anche concreto con una un'ampia appendice di proposte declinate per ogni settore. Perché, per dirla con le parole di Civati, «per una volta dobbiamo giocare d'anticipo, per dimostrare che anche in Italia qualcosa si può anche prevedere non solo commentare sommessamente, qualche tempo dopo, come succede da anni, tra rimorsi per gli errori commessi e rimpianti per le occasioni perdute». ●